

ECODHARMA DAVID R. LOY

Insegnamenti buddhisti per affrontare la crisi ecologica

Ubiliber,

Tiziano Fratus - Postfazione

I Buddha dei nostri tempi vanno nel bosco e ogni tanto protestano

Da diverse stagioni ho dovuto ammettere a me stesso di non aver più la forza di andare davanti ad una platea di politici, manager, uomini e donne saccenti avvolti nei loro vestiti eleganti, costosi e profumati, per spiegare nuovamente che cosa sia la natura, perché noi si debba impegnarsi nel rispetto degli altri ecosistemi, e gli alberi, gli animali, i mari, l'acqua. Non ho più la forza e probabilmente la fiducia in queste stesse persone per uscire di casa e infilarmi in una situazione simile. Accolgo dunque doppiamente con favore la nascita di una generazione di ragazzi e di nuovi ambientalisti che lo vogliono fare, auguro a loro miglior fortuna, se è questo che arriverà. Al momento tutta la drammatica preoccupazione per il nostro pianeta e l'ambiente serve più che altro a ingolfare di retorica le pagine dei quotidiani, appesantire gli scaffali delle librerie e lanciare i titoli dei telegiornali, oltre ad aver mutato le parole d'ordine della pubblicità di qualsiasi prodotto che oramai deve essere naturale, ambientale, green, rispettosa eccetera.

In parte non ho più la forza nemmeno di andare dal mio vicino di casa a dirgli di non far capitozzare il suo cedro perché intanto so già che solleverebbe sopracciglia e spalle e bofonchierebbe, «Ah, il poeta degli alberi», e si sa, i poeti alla fine a che cosa servono? Non producono, non guadagnano – se non quelle poche ghiande che serve a mantenersi dignitosamente – e non sono nessuno, soprattutto se non vanno mai in televisione. I poeti sono solo capaci a sprecare le giornate col naso nei libri – altri misteriosi oggetti senza ragione – e a rincorrere parole e fantasie. E coloro che lo pensano non hanno nemmeno torto, perché è vero che si impegna una parte sostanziale della propria minuscola esistenza per imbastire qualche verso decoroso, qualche pagina leggibile, magari da condividere insieme a poche persone intorno ad un fuoco, nell'immensa fragilità di una scena che rischia di sbriciolarsi al minimo soffio.

Per quanto mi riguarda è lungo i sentieri di montagna, fra le sequoie della California, le criptomerie dell'isola di Yakushima in Giappone, i larici, i pini e i castagni delle nostre Alpi, che è fiorita la parola zen, questa pratica silenziosa – talora, ma talora accompagnata anche da lancinanti grida e scossoni – che ti accompagna a conoscere il volto dei tuoi genitori prima ancora che tu e loro siate concepiti, e ti impressiona, come il negativo di una fotografia, alla dimensione invisibile del monaco che siede e vive di radici, senza desiderare il mondo, senza meriti e vivendo nell'istante presente. La casa zen in cui mi riconosco, qui in Italia, è stata fondata nel 1973 da un uomo che era stato in un tempio di Kobe per sette anni, probabilmente il primo italiano a farlo, diventando monaco e portando in un altro mondo la pratica che aveva duramente appreso. Cinquant'anni dopo anch'io siedo in zazen e medito sui miei mille spilli sperando di abbassare una mano e appianarli, o sui miei cento nodi, confidando di poterli disfare. Ogni giorno il primo, ogni meditazione la prima, come scriveva Jacques Brosse, studioso di alberi e nella parte terminale della propria vita allievo di Taisen Deshimaru, la pratica zen altro non è che un invito «all'alba del mondo»¹: un'immagine commovente, non credete?

Ora, in piena notte, sono qui a vergare a biro le paginette di un taccuino, accanto ai libri che in questi anni ho raccolto. Sono alcuni dei miei compagni di vita. Vedo molti titoli che mi sono diventati cari: *The Zen Koan* di Isshū Miura e Ruth Fuller Sasaki, *Zen Masters of Japan* di Richard Brian McDonald, *L'occhio Zen* a cura di Mary Farks, dedicato ad uno dei primi monaci giapponesi che abbiano vissuto e seminato lo zen in Nord America, Sokei-an; *Crazy Clouds. Zen Rebels, Radicals and Reformers*, le poesie buddiste di Christmas Humphreys, il fondatore a Londra della

prima Buddhist Society d'Europa, *Zen Radicale* di Yoel Hoffmann, *Mente zen* di Suzuki Roshi, il piccolo Suzuki come si chiamava ironicamente questo maestro, per differenziarsi dal grande Suzuki, ovvero lo studioso Daisetsu Teitarō, e ancora le raccolte dei kōan antichi e contemporanei, *Zen quotidiano* di Charlotte Joko-Beck, i volumi sulla vita di Yotaku Bankei, Lin-Chi, Huang Po, Daito, Senzaki, Soen Nakagawa, Tosui, Baisao, Jakushitsu, Ikkyu Sojun, Sodo Yokoyama, Kodo Sawaki, Saigyō, Mingben, Baizhang, Mazu, Hakuin, Aitken, Shidō Munan. Vari pezzi dello *Shōbōgenzō* di Dōgen, i poeti taoisti di epoca Tang, gli eremiti cinesi, Montagna Fredda e Casa di Pietra, e alcune degli scritti dei nostri “maestri” italiani, Luigi Mario Engaku Taino, Fausto Taiten Guareschi, Massimo Dai Do Strumia, Carlo Tetsugen Serra, Mario Fatibene Nanmon, Giampaolo Sono Fazion, Massimo Shido Squilloni, gli scritti impegnativi degli studiosi Aldo Tollini e Giangiorgio Pasqualotto e le dissertazioni degli esponenti della cosiddetta Scuola di Kyoto.

Molti di questi titoli presentano uno smaccato “filo verde” che li attraversa e unisce, poiché meditare fra gli alberi, in un bosco, in una riserva, su una montagna o in un giardino appartiene a questa via, a questo intreccio di sentieri. Sappiamo che il Buddha Sakyamuni si guadagnò la profonda consapevolezza, la chiarezza, in un modesto bosco, ed è evidente che per secoli e secoli i praticanti, i monaci, le monache, gli eremiti, i cenobiti, abbiano talora rivolto lo sguardo a questi luoghi remoti e fronzuti. Quanti maestri hanno fondato in Cina, in Giappone, in Corea, in Vietnam, in Thailandia e nelle nostre stesse terre, monasteri ed eremi nel cuore della natura, magari dopo lunghissimi anni di pellegrinaggio costante. L'arte della “meditazione silenziosa” – uso la parola arte appositamente per accendere una fiammella sulla nostra concezione spesso troppo tecnica, fredda, di pratica – trova una sua forma prossima a quella a noi cara e abituale fra i seguaci della scuola Caodong / Sōtō tramite la formalizzazione del monaco ch'an Hongzhi Zhengjue (1090-1157), che pratica una meditazione statica e senza ripetizione di sutra, quindi taciturna, silenziosa appunto; nel 1129 si trasferisce in un tempio sul monte Tiantong dove, un secolo più tardi, il maestro Rujing trasmette la stessa al giovane allievo arrivato dal Giappone, Eihei Dōgen, colui che tornato in patria fonda il primo tempio Sōtō, radice prima destinata, nei secoli successivi, a diventare la più numerosa e seguita scuola zen del pianeta. In precedenza si ricordano le esperienze dei maestri Shishuang Qingzhu (807-888) e Kumu Facheng (1071-1128): Shishuang perfeziona una meditazione seduta per lunghe ore in una posizione che ricorda il tronco di un albero, non a caso nel suo monastero sul monte Shishuang i monaci chiamavano il Sangha Assemblea o Sala degli Alberi Morti; Facheng considera lo zazen seduto e silenzioso il cuore della pratica buddista e il suo nome, *kumu* – letteralmente “albero secco”, “albero morto” – indica il ceppo che resta dopo che un albero viene tagliato o abbattuto².

Da questa nutrita linea “arborea” non poteva dunque che emergere una nuova disciplina umanistica, intreccio di ambientalismo, boschi, protezionismo, cammini in natura, meditazione, pellegrinaggio e zen. Negli Stati Uniti d'America l'hanno già ribattezzata in diversi modi: ecologia spirituale (spiritual ecology), consapevolezza verde (green mindfulness), buddismo verde (green buddhism), ambientalismo buddista (buddhist environmentalism) o ecodharma. Senza star qui a fare la solita scaletta ordinata male dei più impegnati in materia, credo si possa affermare che due autori meritori sono Stephanie Kaza e David R. Loy, autori di libri quali *Ecodharma. Buddhist Teachings for the Ecological Crisis* (Wisdom, 2018), *Green Buddhism. Practice and Compassionate Action in Uncertain Times* (Shambhala, 2019), *Mindfully Green. A Personal and Spiritual Guide to Whole Earth Thinking* (Shambhala, 2008 – l'unico già tradotto in italiano per i tipi di Feltrinelli³), *Conversation with Trees. An Intimate Ecology* (Shambhala, 1993, ora in una nuova edizione del 2019, parente stretto dei miei “silvari”). A queste pubblicazioni si può aggiungere la collettanea *Spiritual Ecology. The Cry of the Earth*, a cura del monaco Llewellyn Vaughan-Lee, che vede la

partecipazione di Thich Nhat Hanh, Joanna Macy, Wendell Nerry, Vandana Shiva, Jules Cashford, Susan Murphy e altri (The Golden Sufi Center Publishing, 2016). Ma non dimenticherei nemmeno i diari meditativi dei monaci zen americani che negli ultimi anni hanno iniziato a foraggiare un mercato dinamico e molto seguito, come è ad esempio nel caso di *Winter Moon. A Season of Zen Teachings* della monaca Bonnie Myotai Treace, fondatrice dell'Hermitage Heart Zen, erede del lignaggio Mountains and Rivers Order fondato nel 1980 da John Daido Looi, chiaramente ispirato da Dōgen e da un suo celebre capitolo dello *Shōbōgenzō*, intitolato proprio *Montagne e torrenti* o *Montagne e fiumi* (*Sansui kyō*). Queste sono esperienze che in Italia conosciamo bene, poiché gemelle della scrittura di monaci ed eremiti, come è nel caso di Adriana Zarri, Padre Bianchi o Adriana Bonavia Giorgetti, per non parlare dei molteplici autori-poeti-camminatori grafomani – ahimè ne fa parte anche chi scrive – dispersi nel folto e vario paesaggio.

La lettura di *Ecodharma* di David R. Loy desta una serie di riflessioni. Il volume si presenta al lettore come una serie di considerazioni che dimostrano quanto l'ecologia sia sempre stato uno dei cuori pulsanti, uno dei centri attrattivi del buddismo. Nell'introduzione leggiamo: l'ecodharma «combina preoccupazioni ecologiche (eco) e insegnamenti del Buddismo e tradizioni spirituali connesse (dharma) [...] praticando nel mondo naturale, esplorando le implicazioni ecologiche degli insegnamenti buddisti, e incorporando questa comprensione nell'attivismo ambientale che è richiesto nei nostri giorni». Proprio per questa sua connotazione, il buddismo viene recepito e illustrato come la religione che può accompagnare l'umanità nella “più grande sfida della sua storia” – così pensa David R. Loy – viste le condizioni evidenti dello stato critico del mondo che abitiamo, sull'orlo del collasso e dell'estinzione. Il volume più che un pamphlet pensato dal cuore della pratica buddista si muove come una dichiarazione politica, e non a caso termina con dei veri e propri manifesti: *il tempo di agire è ora: una dichiarazione buddista sul cambiamento climatico, sedici principi del Dharma per indirizzare il cambiamento climatico, prendere coscienza del cambiamento climatico: passi semplici e concreti*. Non a caso l'autore appoggia e sposa l'enfasi di altri pensatori e studiosi che in questi ultimi tempi hanno mediato fra buddismo e ecologismo, in particolare l'economista Paul Hawken e l'attivista Joanna Macy che interpretano la religione in termini funzionali: a che cosa serve, perché mai oggi il buddista non dovrebbe ribellarsi, impegnarsi, dichiararsi al mondo e collaborare attivamente con tutte le forze che lottano e si impegnano per un cambiamento sostanziale? Si tratta di una posizione legittima ma che parte dei praticanti, soprattutto di lunga data, di esperienza, potrebbero trovare strumentale e non proprio in linea con la pratica del buddismo zen, basti pensare alla modestia di insegnamenti e esempi che potremmo ricavare sfogliando il voluminoso libro di quella ciurma popolosa di Patriarchi che galleggia alle nostre spalle. Se è comprensibile, giustissimo, che un accademico, che un autore, che un opinionista, un attivista ambientale si spenda e si impegni per ampliare il proprio uditorio, per far sì che la propria opinione pesi maggiormente, che lo faccia un praticante buddista mosso da profonda consapevolezza risulterebbe curioso o quanto mai probabilmente contraddittorio. Ma qui mi fermo, perché già sento gli animi brontolare, nelle diverse opinioni che ciascun lettore e ciascun praticante, monaco o laico che sia, adeguatamente maturerà leggendo questa felice traduzione, pubblicata oltremodo nelle nascenti edizioni della Ubiliber. Buona lettura e buone meditazioni in selva.

Ne-an, Tiziano Fratus,
lunedì 12 aprile 2021

Note

1 – *Zen e Occidente* di Jacques Brosse, Pisani, Isola del Liri, 2003.

2 – Per ulteriori indicazioni consiglio la lettura dell'articolo *Meditare come un albero*, pubblicato in Zest – Letteratura Sostenibile, 22 giugno 2020, disponibile alla pagina:
www.zestletteraturasostenibile.com/budda-nel-bosco-meditare-come-un-albero-tiziano-fratus/

3 – Stephanie Kaza, *Consapevolmente verdi. Una guida personale e spirituale alla visione globale del nostro pianeta*, Feltrinelli, Milano, 2009.